

DIALOGO PER UNA PACE DURATURA

Proposta commemorativa dell'11° Giornata della Soka Gakkai Internazionale, 26 gennaio 1986

In questa undicesima Giornata della Soka Gakkai Internazionale vorrei condividere con voi alcune mie recenti riflessioni che spero potranno dare impulso alla crescita e allo sviluppo ulteriori della nostra organizzazione.

Lo scorso anno è stato particolarmente significativo in quanto ha segnato il cinquantacinquesimo anniversario della fondazione della Soka Gakkai e il decimo anniversario della fondazione della Soka Gakkai Internazionale. Per questo motivo durante l'anno, alla presenza di Nikken Shonin, il sessantasettesimo patriarca della Nichiren Shoshu, giunto dal tempio principale Taiseki-ji per unirsi a noi, abbiamo tenuto due Festival culturali mondiali dei giovani per la pace, uno alle Hawaii e l'altro a Hiroshima.

Nel 1957 il mio maestro, il secondo presidente della Soka Gakkai Josei Toda, affidò ai giovani della nostra organizzazione il compito di adoperarsi per l'abolizione delle armi nucleari. Il successo, ventotto anni dopo, del Festival culturale mondiale dei giovani per la pace a Hiroshima ha costituito una degna conclusione del primo decennio di vita della SGI, e ha stimolato ulteriormente i membri della nostra organizzazione in tutto il mondo a unirsi nella campagna per la totale abolizione delle armi nucleari, al fine di realizzare il mandato del signor Toda.

Il nostro scopo è ora quello di creare, fondandoci sulla Legge mistica, delle solide basi per la costruzione di una pace globale. A questo riguardo, vorrei richiamare ancora una volta alla vostra attenzione il significato fondamentale del trattato di Nichiren Daishonin *Rissho Ankoku Ron* (Assicurare la pace nel paese attraverso l'adozione del vero Buddismo), che è la realizzazione della pace mondiale permanente e di una società umana e serena. Il mio più sincero desiderio è che, nel prossimo decennio, tutti voi vi unirete a me nell'avanzare coraggiosamente verso il raggiungimento di questo scopo.

Da diversi anni, tutte le volte che ne ho avuto l'occasione, ho espresso insistentemente la mia convinzione che un incontro al vertice tra Stati Uniti e Unione Sovietica sia indispensabile per arrivare alla pace mondiale. Per esempio, nel maggio del 1981, in una delle mie tre visite di quell'anno nell'Unione Sovietica, in un incontro con l'allora primo ministro Nikolai A. Tichonov, gli dissi quanto sarebbe stato rassicurante per tutta l'umanità se i leader del suo paese e degli Stati Uniti si fossero incontrati in qualche luogo adatto nei pressi di Mosca per discutere approfonditamente a pieno campo. Nella mia proposta del 1983, in occasione dell'ottava Giornata della Soka Gakkai Internazionale, e nuovamente in quella dello scorso anno, in occasione del decimo anniversario della fondazione della Soka Gakkai Internazionale, ho sottolineato l'importanza di promuovere quest'incontro prima possibile, certo che il franco e sincero scambio di opinioni che ne sarebbe conseguito avrebbe permesso ai due leader di comprendere i pensieri e le aspirazioni reciproche. Ero convinto allora come oggi che se, superando le ovvie difficoltà, i leader delle due nazioni che portano il peso maggiore della responsabilità della pace mondiale si fossero incontrati, ne sarebbero derivate quel genere di riflessioni coraggiose e di altrettanto coraggiose decisioni ed azioni necessarie per allentare le tensioni e uscire dall'attuale impasse.

Un fresco dialogo tra Stati Uniti e Unione Sovietica

Per questa ragione, ho accolto calorosamente l'incontro al vertice che si è concretizzato l'anno scorso. Benché l'effettivo risultato di quell'incontro dipenda da come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si comporteranno da ora in poi, apprezzo enormemente l'allentamento delle tensioni che il vertice ha suscitato in tutto il mondo. Il clima di brillante speranza e di pace che il vertice ha generato non deve essere sottovalutato.

Il contrasto tra le due nazioni che durava da diverso tempo è stato abbastanza aspro da produrre una situazione che è stata definita una nuova Guerra fredda. Il punto morto nella corsa alle armi nucleari ha portato a una riduzione della loro scala che ha condotto taluni a ipotizzare la concreta possibilità di un loro utilizzo, ricorrendo alla perniciosa nozione della cosiddetta sindrome dell'attacco atomico preventivo.

Alla seconda conferenza generale della SGI, svoltasi alle Hawaii nell'agosto del 1981, io puntai il dito, con la massima severità possibile, sull'inumanità e la pericolosità della attuale strategia nucleare. Alla luce di questa pericolosità, in completo accordo con l'opinione espressa nell'incontro al vertice dello scorso anno che in un conflitto nucleare non può esservi alcun vincitore, considero altamente significativo che, nel comunicato congiunto emesso alla fine del vertice, entrambe le parti concordano sulla opportunità di cercare di evitare qualunque conflitto — sia nucleare sia convenzionale — e di porre fine alla competizione per la supremazia nucleare.

Le ragioni principali per cui io ho continuamente sottolineato l'importanza di un incontro al vertice tra Stati Uniti e Unione Sovietica sono due. La prima è la mia convinzione che nel nome dell'umanità, davanti all'intero mondo, entrambe le parti debbano dichiarare chiaramente il loro rifiuto di tutte le guerre. La seconda è che credo che una tale dichiarazione possa essere emanata solo da chi detiene la suprema posizione di responsabilità delle due superpotenze. È innegabile che l'incontro al vertice tra Stati Uniti e Unione Sovietica abbia proiettato una luce di speranza e di pace.

Il 15 di questo mese, il Segretario generale Gorbaciov ha fatto una nuova proposta di riduzione degli armamenti che prevede una riduzione in tre stadi delle armi nucleari entro la fine del secolo. Sia questa proposta che l'interesse che in essa ha dimostrato il Presidente Reagan, rappresentano un gradito passo avanti in direzione dell'eliminazione delle armi nucleari.

Il famoso pacifista americano Harold Willens ha detto, "Il mito della competenza è, per l'appunto, nient'altro che un mito. Per fabbricare una bomba all'idrogeno sono necessarie competenze scientifiche, ma per sapere quando le bombe all'idrogeno sono troppe è sufficiente il senso comune. E il senso comune è precisamente ciò di cui c'è bisogno ora."

Il "senso comune" di Willens può essere indicato anche con termini quali "buon senso" o "coscienza", termini usati più facilmente dai capi di stato e di governo che dai burocrati e dagli scienziati. Il senso comune crea un collegamento con i cittadini comuni. E quando un numero infinito di tali collegamenti viene stabilito in tutte le direzioni, la rete di pace che ne deriva permetterà agli interessi nazionali di estendersi all'intero pianeta.

Per molti anni, le relazioni tra il Giappone e l'Unione Sovietica sono state gelide, ma la recente visita nel nostro paese del Ministro degli esteri sovietico Shevardnaze, per conto del Segretario generale Gorbaciov, ha un'importanza epocale in quanto apre la via alla conclusione di un trattato di pace tra le due nazioni e può costituire un significativo punto di svolta nell' indesiderabile clima che è prevalso nei loro rapporti dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Nella proposta che ho fatto nel 1983, in commemorazione dell'ottava Giornata della Soka Gakkai Internazionale, ho raccomandato l'istituzione da parte di Stati Uniti e Unione Sovietica di un organo specialistico che ho chiamato Centro per la prevenzione della guerra atomica. Perciò accolgo con favore la decisione, esplicitata nel comunicato congiunto del vertice, di allestire, su base specialistica, un Centro di riduzione del rischio finalizzato ad abbassare il livello di rischio di una guerra atomica. La messa a punto di dispositivi atti a prevenire la possibilità di una fortuita deflagrazione di un conflitto nucleare è straordinariamente importante nel quadro degli sforzi volti a eliminare totalmente il conflitto nucleare.

Lungi dall'aver una visione ottimistica del futuro, continuo a credere che sia necessario mantenere uno sguardo vigile sulla condotta degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica negli anni a venire. Ciò che mi disturba maggiormente è la possibilità che, a causa del prolungarsi dei negoziati, gradualmente la militarizzazione dello spazio proceda. La recente storia delle trattative tra le due nazioni sul disarmo fa pensare che una cosa del genere sia possibilissima. La questione deve essere risolta tra quest'anno ed il prossimo, nel corso del quale ci si aspetta che abbia luogo un altro vertice.

Prima di tutto, ciò che deve essere discusso in un prossimo vertice è il blocco degli armamenti nucleari all'attuale livello, come prerequisito per la loro abolizione. Dopo questo primo passo, i leader mondiali devono attuare ampie riduzioni degli arsenali nucleari. Ciò è imperativo perché, in passato, negoziati come il SALT invece di portare a un'effettiva riduzione delle armi nucleari, si sono limitati a stabilirne il controllo. Non si può permettere più a lungo che ci si concentri sull'equilibrio del potere nucleare e sul mantenimento dello status quo.

Perciò, spero sinceramente che il dialogo al vertice tra i leader delle due superpotenze porti alla proibizione di tutti gli esperimenti nucleari, che sarebbe davvero una buona notizia per gli stati non nucleari firmatari del Trattato di non proliferazione nucleare.

I leader di Stati Uniti e Unione Sovietica devono tenere a mente che tutte le persone che amano la pace stanno osservando severamente le loro azioni in questo ambito. È poi estremamente auspicabile che le due superpotenze concludano un nuovo trattato sulla limitazione della militarizzazione dello spazio.

A dispetto del grande peso che hanno a questo riguardo, Stati Uniti e Unione Sovietica non sono tuttavia gli unici responsabili della costruzione di una pace duratura. Il compito spetta anche a tutti noi. E per attuarlo dobbiamo adottare il più coraggioso degli approcci, restando liberi dal coinvolgimento negli interessi nazionali.

Orizzonti di una nuova civiltà

Una grande trasformazione verso la società internazionale del XXI secolo è ora in atto. Nel rafforzamento e nell'espansione transnazionale del movimento antinuclearista e pacifista, colgo l'avvicinarsi di una nuova era della gente comune. È impossibile esprimere adeguatamente l'enorme importanza dei movimenti popolari che, insieme alle organizzazioni governative e internazionali, lottano per eliminare le armi nucleari, per sradicare la fame e la povertà dalla faccia della terra e per tutelare l'ambiente e i diritti umani. La consapevolezza che, in ultima analisi, è il potere della gente a creare la storia è ora più profonda e più globalmente diffusa di quanto lo sia mai stata prima d'ora.

Sono pienamente d'accordo col famosissimo giornalista Norman Cousins quando afferma, in una sua recente opera, che il potere militare non è più di molta utilità nel garantire la sicurezza di una nazione. Cousins prosegue dicendo che una nuova forza deve fare il suo avvento se vogliamo che la società umana continui a esistere e a funzionare. Questa nuova forza, basata sul potere della volontà umana e sul consenso globale, genererà l'energia e il potere necessari per la costruzione di un riparo sicuro per la società.

Le Nazioni Unite hanno designato quest'anno come Anno internazionale della pace. Il significato di questa designazione è che gli esseri umani devono trovare un modo per esprimere e attuare la saggezza e le idee necessarie a fermare la guerra e costruire la pace. Nel suo messaggio in occasione dell'apertura dell'Anno internazionale della pace, il Segretario generale delle Nazioni Unite, Javier Pérez de Cuéllar, ha detto, "È tempo di agire per il futuro benessere di tutte le nazioni con la sagacia e la pazienza che la pace richiede." In accordo con queste parole, che non hanno bisogno di commenti, la Soka Gakkai Internazionale ha come suo grande obiettivo la realizzazione della pace mondiale sulla base degli insegnamenti buddisti. In breve, come fermamente stabilito nei fondamentali principi che la guidano, la Soka Gakkai Internazionale lotta per una pace mondiale duratura e per la creazione di un fiorente sistema culturale ed educativo basato sul Buddismo di Nichiren Daishonin e sulla dottrina, da esso chiaramente affermata, del rispetto della dignità della vita. Inoltre, siamo decisi a fare del nostro meglio per contrastare qualunque violenza, guerra compresa, e per favorire la felicità di tutta l'umanità e la prosperità del mondo intero. Conseguentemente, ci stiamo impegnando a sostenere lo spirito della Carta delle Nazioni Unite e ci stiamo sforzando assiduamente in nome della pace mondiale. Ritengo molto appropriato che le Nazioni Unite, come principali parametri del programma dell'anno della pace e del disarmo, abbiano indicato la pace, lo sviluppo, e la preparazione a una vita pacifica. Vorrei cogliere questa opportunità per riaffermare la determinazione di fare la nostra parte nel raggiungimento di questi scopi.

Secondo una statistica pubblicata lo scorso anno dalle Nazioni Unite, nelle circa centocinquanta guerre e altri conflitti che hanno avuto luogo dal 1945 sono morte circa venti milioni di persone. Il numero di vittime è superiore a quello dei militari uccisi durante la Seconda guerra mondiale. È essenziale guardare ai fatti onestamente; sebbene negli ultimi quarant'anni nessun conflitto globale sia scoppiato, conflitti locali virtualmente ininterrotti hanno causato venti milioni di morti.

Il rapporto delle Nazioni Unite va avanti dicendo che il numero di vittime civili in questi conflitti più o meno estesi è stato estremamente alto. Per di più, dal momento che le guerre recenti sono di tipo irregolare, non dichiarato, i combattenti si sentono svincolati da convenzioni e trattati. Conseguentemente, in tutte le parti del mondo sono oggi in corso furiosi conflitti che nella loro totale assenza di regole si rivelano veramente crudeli e drammatici.

Oltre che dalle deliberate azioni di guerra, la pace è minacciata da numerosi altri problemi, come ad esempio la violazione dei diritti umani, la discriminazione, la carestia e la povertà.

Adottando la prospettiva che oggi la pace e il rispetto dei diritti umani siano legati inseparabilmente, la nostra organizzazione sostiene il programma di assistenza ai rifugiati dell'Ufficio dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, specialmente attraverso gli sforzi della Conferenza dei giovani per la pace della Soka Gakkai. Siamo fermamente convinti che l'opera di assistenza ai rifugiati, tutelando i diritti umani, sia una condizione indispensabile per la pace. In collegamento con l'Anno internazionale della pace siamo determinati a sostenere energicamente e sotto varie angolazioni tutte le attività di questo genere, in quanto manifestano il rispetto per la dignità dell'umanità.

L'intensificarsi dell'interdipendenza tra le nazioni sta gradualmente portando a una situazione tale che una guerra su vasta scala sta diventando inammissibile. Per di più, chiunque può capire che, a causa della sua influenza negativa sull'economia, nulla è più dispendioso, e nulla è più distruttivo per l'ambiente, della guerra.

Ovviamente, potrebbe rivelarsi impossibile eliminare tutti i conflitti locali. La cosa importante è creare una struttura che assicuri la pace regionale al massimo grado, e poi allargare il più possibile questa struttura a tutto il mondo. La mia analisi della situazione mondiale oggi mi porta a credere che l'Asia e la regione del Pacifico siano le zone in cui questo è più intrinsecamente realizzabile.

L'Asia è meno gravata delle altre parti del mondo da focolai di conflitto che potrebbero improvvisamente sfociare in una guerra su ampia scala. Al momento attuale, nel Medio Oriente e nel Centro America il fuoco delle artiglierie e la pioggia di granate caratterizzano situazioni così delicate che il più piccolo errore di giudizio potrebbe farle esplodere in una forza totalmente distruttiva. Anche molte delle nazioni africane versano in condizioni egualmente precarie a causa della cosiddetta violenza strutturale insita nella carestia e in altri generi di avversità.

È chiaro che non dobbiamo distogliere lo sguardo da queste situazioni neanche per un momento; e il Giappone non deve mai essere negligente nel portare avanti il massimo impegno per la pace. Ma un più profondo esame della situazione rivela che dietro cause dirette come la guerra e la fame sta un intero complesso di altri fattori politici, economici, culturali ed educativi che devono essere presi in considerazione. Se ci si riflette, e se per pace si intende una condizione duratura e non un mero interludio tra le guerre, diventa chiaro che dobbiamo riporre le nostre speranze nella regione dell'Asia e del Pacifico. Ovviamente, in termini di profonde relazioni spazio-temporali e di valutazioni geopolitiche, in questa regione il Giappone può giocare un ruolo molto importante.

La marea della non belligeranza e della pace si alza in Asia

Come ho detto nella mia proposta dello scorso anno, diversamente dall'Europa, dove i membri della NATO e quelli del Patto di Varsavia si fronteggiano direttamente, la regione dell'Asia e del Pacifico è importante a causa della diversità dei suoi molti elementi. La molteplicità di interessi e di attività di quest'area appare evidente se solo si enumerino le nazioni che ne fanno parte. La regione include due superpotenze — Stati Uniti e Unione Sovietica — e anche il Giappone, che oltre ad essere una delle maggiori potenze economiche mondiali e anche una nazione orientata alla salvaguardia dello spirito della sua Costituzione pacifista. Poi ci sono il Canada, con le sue immense risorse naturali, la Cina, impegnata con entusiasmo a modernizzarsi in vista del secolo futuro, i membri dell'Associazione delle nazioni del Sudest asiatico (ASEAN), che si stanno rafforzando costantemente, gli stati di nuova industrializzazione, tra i quali la Corea, Taiwan e Hong Kong, più l'Australia, la Nuova Zelanda e le altre nazioni del Pacifico.

Io annetto grande importanza alle relazioni estere sia con la Cina che con l'India. Nel novembre dello scorso anno, nel corso di un colloquio col Primo ministro indiano Rajiv Gandhi, in visita in Giappone, pensavo costantemente al ruolo della sua nazione e di tutte quelle della regione dell'Asia e del Pacifico nello sviluppo della pace mondiale. L'impegno dell'India e di altre nazioni nonallineate come la Svezia, la Grecia, il Messico, la Tanzania e l'Argentina, che danno risalto all'importanza delle esperienze di Hiroshima e Nagasaki nei loro sforzi diplomatici per arrestare la militarizzazione dello spazio e sollecitare la stipula di trattati che bandiscano gli esperimenti nucleari e attuino la riduzione delle armi nucleari, merita il massimo sostegno.

Un aspetto del sostegno che la nostra organizzazione può offrire sono le attività come la mostra intitolata *Armi nucleari: minaccia al nostro mondo*, che è già stata presentata presso la Sede delle Nazioni Unite a New York, e in dodici città di altre dieci nazioni. Nel gennaio di quest'anno la mostra è stata in India, ed è programmata in Canada in aprile e in Cina in autunno. Il nostro desiderio nel presentare questa mostra in tante sedi è quello di dare un ulteriore impeto ai sentimenti pacifisti e antinuclearisti, che devono diffondersi in tutta la regione dell'Asia e del Pacifico, e nel mondo intero. Negli anni a venire intendo dedicarmi incondizionatamente a queste attività.

Ho già parlato della diversità dei popoli e delle culture della regione dell'Asia e del Pacifico. Per molti versi, si tratta di una cosa salutare. Ma è innegabile che al momento attuale questa diversità stia causando uno stato di caos, e l'estrema instabilità che ne deriva potrebbe rivelarsi pericolosa. In queste circostanze, l'aggravamento delle attuali tensioni armate tra Stati Uniti e Unione Sovietica potrebbe addirittura scatenare una guerra totale. Già nel 1974, durante una visita ufficiale di governo in Giappone, André Malraux mi impressionò profondamente dicendo che la prossima guerra su vasta scala, se mai fosse scoppiata, sarebbe partita dall'area del Pacifico. Il Giappone deve esercitare uno sforzo a pieno campo per prevenire il verificarsi di una simile tragedia.

A dispetto della tendenza verso il caos che prevale al momento presente, credo che una corretta interpretazione dello sviluppo storico futuro non possa prescindere da un'acuta analisi delle energie e delle potenzialità latenti nella regione dell'Asia e del Pacifico.

Il poeta e saggista francese Paul Valéry una volta disse che in ultima analisi la civiltà europea è la civiltà del Mediterraneo, e che essa consiste di tre principali elementi: il diritto romano, la religione cristiana e lo spirito

greco. Inscritta nell'ambito del desiderio e della volontà di potenza dell'uomo, nel bene e nel male questa civiltà ha dimostrato di avere un certo genere di validità globale.

Ovviamente, la civiltà europea ha i suoi aspetti buoni e i suoi aspetti cattivi. Il desiderio e la volontà sono stati all'origine di molti risultati materiali benefici, ma hanno anche ispirato le crudeltà del colonialismo e dell'imperialismo. Non credo che sia soltanto un sogno assurdo vedere la civiltà dell'Asia e del Pacifico come l'alba di una nuova era che concili l'apertura di nuovi orizzonti con la sublimazione degli aspetti migliori della cultura euro-mediterranea.

Nel nostro dialogo *Choose Life* (Dialoghi: l'uomo deve scegliere), il defunto Arnold J. Toynbee motivò la sua elevata considerazione del ruolo che l'Asia orientale avrebbe giocato nel prossimo secolo con le seguenti ragioni. Per prima cosa, Toynbee affermò che l'esperienza del popolo cinese nel far durare un impero per ventun secoli può fungere da modello locale per uno stato mondiale. Poi sottolineò lo spirito ecumenico del quale i cinesi si sono imbevuti nel corso della loro lunga storia e l'umanesimo della *Weltanschauung* confuciana. Il razionalismo del Confucianesimo e del Buddismo che convive col senso del mistero dell'universo e col riconoscimento che i tentativi umani di dominare l'universo sono futili, è un'altra delle caratteristiche che Toynbee riteneva preziose. Egli menzionò inoltre la convinzione orientale che lo scopo dell'umanità deve essere di vivere in armonia con la natura, e non di cercare di dominarla, e a tutto ciò aggiunse la prova data dal popolo giapponese che gli asiatici dell'est sono in grado di battere gli occidentali nel loro moderno gioco di applicare la scienza alla tecnologia tanto civile quanto militare, e infine il coraggio dimostrato dai giapponesi e dai vietnamiti nell'osare sfidare gli occidentali.

Pur capendo che possano esservi interpretazioni differenti da questa profonda analisi, personalmente non ho nulla da aggiungere, salvo ricordare che mentre ci impegniamo nelle grandi sfide che comportano le questioni come quelle sollevate dalle prefigurazioni di Toynbee, non dobbiamo mai perdere di vista per un solo istante il nostro perno fondamentale, che deve essere un nuovo umanesimo basato sui più alti valori umani.

Le Nazioni Unite e le ONG devono lavorare assieme

Come illustra il caso del Giappone, l'interesse che si è appuntato recentemente sulla regione dell'Asia e del Pacifico è prevalentemente di natura economica, e questo è importante in relazione alle questioni pratiche. Ma è essenziale evitare di essere totalmente assorbiti dall'aspetto della competizione economica e adottare invece una più ampia prospettiva orientata alla pace globale. Assumendo questo punto di vista, per il bene di una nuova civiltà umana, alla civiltà dell'Asia e del Pacifico verrà attribuito il significato esemplificato dal manifesto Russell-Einstein quando dice, "Mi appello da essere umano ad altri esseri umani: ricordatevi della vostra umanità e dimenticate il resto."

Per favorire l'adozione di questa prospettiva, è necessaria un'organizzazione capace di fungere da centro della cooperazione egualitaria e mutuamente vantaggiosa di tutte le nazioni della regione dell'Asia e del Pacifico. A questo fine, propongo la formazione di quella che potrebbe essere chiamata l'Organizzazione dell'Asia e del Pacifico per la pace e la cultura (APOPAC), sotto gli auspici dell'Organizzazione delle Nazioni Unite ma non direttamente dipendente da essa.

Ovviamente, allo scopo di rafforzare le sue attività nell'ambito dell'impegno per la pace, della cultura e della riduzione degli armamenti, sarebbe utile creare dei collegamenti tra l'APOPAC e la Commissione economica e sociale per l'Asia e il Pacifico, che è una sotto-organizzazione del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite.

Per essere in grado di sostenere la pace e gli sforzi per il disarmo e lo sviluppo economico, le nazioni di questa regione hanno bisogno di un luogo dove poter intrattenere con costanza discussioni paritarie a livello internazionale. Nei miei dialoghi di alcuni anni fa con Richard Coudenhove-Kalergi, per soddisfare questo bisogno suggerii l'istituzione di un Ufficio regionale delle Nazioni Unite per l'Estremo Oriente a Tokyo. L'idea dell'APOPAC è uno sviluppo della medesima linea di pensiero alla luce delle più recenti tendenze della situazione mondiale.

Naturalmente la Sede delle Nazioni Unite deve restare a New York. Essendo un consiglio che riunisce centocinquantanove stati membri e la sede in cui tutti i tipi di problemi internazionali possono essere risolti, io ripongo grande speranza nell'Organizzazione delle Nazioni Unite alla quale costantemente, benché su scala modesta, ho sempre dato il mio sostegno, e ho intenzione di continuare a farlo nella speranza che, nel futuro, lo spirito della Carta delle Nazioni Unite si riveli ancor più fruttuoso che in passato.

Tuttavia, come viene largamente riconosciuto, le Nazioni Unite hanno di fronte numerosi problemi, come quello del Consiglio di sicurezza. Inoltre, la sua natura globale impedisce alle Nazioni Unite di affrontare efficacemente questioni di portata regionale. Per rimediare a questa situazione, deve essere ora sviluppata una differente struttura basata su idee totalmente nuove e più adatta alla natura dei tempi. Una di queste nuove idee deve essere, a mio parere, la decentralizzazione.

Le cosiddette organizzazioni non governative (ONG) possono servire da modello per l'APOPAC. A dispetto dell'incremento dell'attività e dell'importanza del settore privato nel mondo attuale, non si può dire che i privati e i gruppi non governativi partecipino adeguatamente al lavoro delle Nazioni Unite. Io mi auguro che l'APOPAC possa operare su un livello privato in collegamento con le ONG, che possono fornire suggerimenti e indicazioni pratiche. In qualità di ONG, la nostra organizzazione contribuirebbe nella massima misura possibile.

La Costituzione pacifista giapponese

Un sistema globale unificato per il XXI secolo richiede la saggezza riunita di tutti i popoli. Ma ciò è impossibile da raggiungere da un giorno all'altro. La prospettiva globale necessita perciò di ripetute azioni decentralizzate, su scala regionale.

La discussione sulla cooperazione regionale nella zona dell'Asia e del Pacifico ha già prodotto alcune idee concrete, e sono state avanzate delle proposte per regolare le necessità economiche regionali e le relazioni di interdipendenza. Ma la vastità della regione, e la molteplicità e la diversità presenti in essa alle quali ho già fatto cenno, hanno ostacolato l'attuazione di queste idee e di queste proposte. Le differenze, di razza, di religione, di cultura, di livello di sviluppo economico o di sistema sociale impediscono l'instaurarsi di relazioni cooperative. Come alcuni osservatori hanno evidenziato, mentre elementi storici e culturali comuni hanno facilitato la formazione della Comunità Europea, le diversità politiche, economiche e culturali dell'Asia rendono molto più difficile riunire in una analoga organizzazione le nazioni asiatiche. Va ricordato che finora l'eccessiva enfasi sulla politica e sulle esigenze della sicurezza, e sull'economia, ha prodotto attriti e opposizioni permettendo esclusivamente la nascita di associazioni deboli.

E per questo motivo che ritengo che la pace, il disarmo, lo sviluppo e la cultura debbano essere le fondamenta dell'APOPAC. Nel suo funzionamento, tuttavia, alle tradizioni e alle diversità regionali deve essere garantito il più grande rispetto e in nessun caso a una cultura può essere permesso di prevalere sulle altre in nome di una forzata standardizzazione. La strada verso la comprensione reciproca resterà ostruita a meno che ad ogni cultura non venga dato lo stesso valore delle altre.

È ovvio che una nuova struttura non può essere costituita da un giorno all'altro, ma è necessario fare un primo passo, anche se inizialmente potrebbero non essere coinvolte tutte le nazioni. Si può partire da qualunque campo che sembri promettente e poi andare avanti gradualmente. La cosa importante è costruire una base di fiducia reciproca attraverso un dialogo costante per progredire, passo dopo passo, con elasticità. In una prima fase l'ideale è istituire un organo consultivo flessibile.

Per esempio, benché non sia mai stato fatto prima d'ora, i leader di tutte le nazioni interessate potrebbero indire un summit dell'Asia e del Pacifico analogo ai numerosi summit delle nazioni più industrializzate che hanno già avuto luogo. Mi piacerebbe assistere alla creazione di un'organizzazione internazionale adatta ai bisogni del XXI secolo e nata dal raggiungimento di queste tappe successive e da un summit dell'Asia e del Pacifico.

Né nell'APOPAC né nel summit dell'Asia e del Pacifico deve essere permesso ad alcuna nazione più potente di esercitare la propria influenza e il proprio controllo, dal momento che la pace e la prosperità del mondo richiedono la valorizzazione di tutte le regioni.

Nella cerimonia di ammissione del Giappone alle Nazioni Unite nel 1956, l'allora Ministro degli Esteri, Mamoru Shigemitsu, disse, "La sostanza della vita politica, economica e culturale del Giappone è il prodotto della fusione nel corso dell'ultimo secolo delle civiltà dell'Oriente e dell'Occidente. In un certo qual modo, il Giappone può ben essere considerato come un ponte tra Oriente e Occidente."

Oggi, sia in Oriente sia in Occidente, uno dei più pressanti problemi che l'umanità deve affrontare è come conciliare la tradizione con la modernizzazione in modo tale da utilizzare al meglio gli aspetti positivi di entrambe. Se contribuisse all'assolvimento di questo difficile compito, la creazione dell'APOPAC rappresenterebbe un perfezionamento di quel ponte tra Oriente e Occidente di cui parlò il ministro Shigemitsu trent'anni fa. Perché ciò sia possibile, è vitale istituire un sistema di cooperazione con le sedi di Tokyo dell'Università delle Nazioni Unite.

La scelta della sede per gli uffici dell'APOPAC potrebbe ricadere su Melbourne, dal momento che, assieme al Giappone, l'Australia è stata una delle prime nazioni a riconoscere l'importanza della regione del Pacifico e a promuovere la formazione di un'organizzazione collettiva pan-pacifica.

Desidererei che il Giappone prenda la guida di questa iniziativa a causa dell'esplicito rifiuto della guerra e all'impegno per una pace duratura espressi nel preambolo e nell'Articolo nove della Costituzione giapponese. Nel preambolo della Costituzione giapponese si dice, "Noi, il popolo giapponese, desideriamo senza riserve la pace e siamo profondamente consapevoli degli alti ideali che governano le relazioni umane, e abbiamo determinato di preservare la nostra sicurezza e la nostra esistenza facendo assegnamento sulla giustizia e sulla fede dei popoli amanti della pace di tutto il mondo."

In altre parole, la Costituzione giapponese è un forte appello per la pace basato sulla "giustizia e la fede" dei popoli del mondo, e perciò rispecchia un'acuta percezione della natura della pace in un'era come la nostra, in cui le armi nucleari minacciano il destino dell'umanità. Alcuni oggi vorrebbero modificare la nostra Costituzione per metterla in linea con le attuali circostanze politiche internazionali. Tuttavia, io credo che il popolo del Giappone abbia la missione di fare tutto ciò che è in suo potere per infondere nella politica internazionale lo spirito della sua Costituzione pacifista.

Insisto nel sostenere questa tesi perché la sfiducia, che è uno dei più gravi problemi della società odierna, può portare al conflitto armato, e perché è della massima importanza persuadere l'intero mondo che i conflitti armati devono essere evitati e che i problemi devono essere risolti attraverso pacifiche negoziazioni. Per questi motivi dobbiamo continuare a diffondere gli ideali della nostra costituzione pacifista in tutto il mondo.

A questo riguardo, sono molto incoraggiato dal prevalere tra le persone sensibili di tutto il mondo dei sentimenti espressi dalle seguenti parole del Segretario generale delle Nazioni Unite, Javier Pérez de Cuéllar, "Penso che voi stiate approntando, o abbiate già approntato, un interessante esempio che potrebbe essere seguito dall'intera comunità internazionale. Avete dedicato i vostri sforzi al vostro sviluppo, e vi siete astenuti dalla produzione di armi. Avete limitato le vostre attività militari al minimo richiesto dalla vostra sicurezza nazionale. Se questo esempio potesse essere seguito, l'idea di un mondo sviluppato in modo veramente ragionevole diverrebbe realistica." (*Mainichi Shimbun*, 4 gennaio 1986)

Oggi, essendo una delle principali potenze economiche, il Giappone deve essere in grado di resistere a grandi pressioni e allo stesso tempo essere all'altezza di crescenti aspettative. Ed entrambe le cose sono possibili senza il ricorso alle armi. In effetti, concentrarsi sulle questioni militari fondamentalmente ostacolerebbe il corso dello sviluppo che il Giappone ha seguito sin dalla fine della Seconda guerra mondiale e, contemporaneamente, susciterebbe la generale avversione da parte delle altre nazioni asiatiche. Al contrario, il Giappone può garantirsi l'approvazione del resto del mondo fornendo coraggiosi contributi finanziari alla creazione di organismi per il mantenimento della pace come l'APOPAC. In questo modo, sarebbe possibile creare nella regione dell'Asia e del Pacifico una nuova Ginevra o una nuova Vienna come centro di irradiazione di iniziative in favore del disarmo, dell'assistenza e dello sviluppo che possano avere ripercussioni in tutto il mondo.

Riunificare le due Coree

Ho parlato delle potenzialità e dei pericoli insiti nella diversità virtualmente caotica della regione del Pacifico. Uno di questi pericoli è la divisione della penisola coreana — stretto vicino geografico e culturale del Giappone — nella Corea del Nord e nella Corea del Sud. Se l'attuale stato di armistizio tra le due nazioni dovesse essere infranto, il conseguente conflitto non solo implicherebbe enormi sacrifici per i sessanta milioni di abitanti della penisola coreana, ma influenzerebbe anche le nazioni vicine a causa della loro posizione strategica e potrebbe addirittura provocare una guerra atomica. In altre parole, è impossibile parlare di pace in questa regione prescindendo dalla tragica storia di un popolo diviso ormai da quarant'anni.

Le ragioni della divisione sono profondamente legate alla forzata annessione da parte dei militaristi giapponesi e al governo coloniale giapponese. Sottomessi contro la loro volontà agli ordini dei governanti giapponesi, i coreani soffrirono un'indicibile miseria. Poi, dopo la sconfitta del Giappone nella Seconda guerra mondiale e il conseguente disarmo delle truppe giapponesi, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica divisero la Corea in due zone di influenza lungo il 38° parallelo. I sovietici ebbero il controllo della Corea a nord di quella linea, e gli americani di quella a sud. In seguito, furono proclamate le due nazioni della Corea del Nord e della Corea del Sud e successivamente, con la Guerra di Corea iniziata nel giugno del 1950, la linea di demarcazione militare fu definitivamente fissata.

Fondamentalmente, la questione deve essere affrontata direttamente dalle due Coree, senza interferenze esterne di nessun genere.

Gli eventi del passato e l'esistenza di numerosi problemi che richiedono soluzioni immediate rendono estremamente complicato stabilire se il Giappone sia qualificato per mediare tra le due nazioni. Uno di questi problemi è l'ignoranza del popolo giapponese. A dispetto della vicinanza geografica, i giapponesi sono sbalorditivamente male informati sulla storia dei popoli delle due Coree. In larga misura, questa ignoranza deriva dal desiderio di dissociarsi dall'Asia e assimilarsi alle nazioni industrializzate dell'Occidente, che è prevalso in Giappone dalla seconda metà del XIX secolo. Né si può dire che gli errori ingiustificabili e i pregiudizi derivanti da questa ignoranza siano stati a tutt'oggi sradicati.

Un secondo problema è costituito dai circa settecentomila coreani (di entrambe le Coree) residenti in Giappone e costretti ad affrontare gli sbagli, i pregiudizi e la discriminazione profondamente radicati nella società giapponese.

Infelici questioni del passato tra il Giappone e le due Coree rimangono irrisolte, e tentare di affrontare i problemi delle due Coree senza prenderle in considerazione attirerebbe su di noi una condanna per parzialità e per oltraggio ai sentimenti del popolo coreano. Dal momento che molti dei problemi sono inestricabilmente legati alla politica, i nostri governanti devono puntare alle soluzioni con un atteggiamento positivo e lungimirante.

Sono spinto a parlare di questi argomenti sia in quanto massimo responsabile della SGI sia come persona che desidera una pace duratura, la cui realizzazione non può non fare i conti con la protratta divisione di queste due nazioni. L'importanza della questione è dimostrata dall'invito che è stato fatto a entrambe le Coree di parlare al quarantesimo anniversario dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Credo che, senza la tranquillità e la prosperità di queste due nazioni, la pace dell'Asia e del Pacifico — e forse dell'intero mondo — sarà irraggiungibile. Ma la luce della pace nelle Coree potrebbe rischiarare la cappa di oscurità che attualmente ricopre il mondo intero.

Il problema della rappresentanza delle due Coree alle Nazioni Unite rimane irrisolto. Mentre la Cina e l'Unione Sovietica riconoscono la Corea del Nord, gli Stati Uniti, il Giappone e le nazioni occidentali riconoscono la Corea del Sud. Il riconoscimento della Corea del Nord da parte del blocco occidentale e della Corea del Sud da parte di quello orientale permetterebbe di superare l'impasse ma, avvertendo che una rappresentanza contemporanea di entrambe le nazioni sancirebbe la divisione esistente, la Corea del Nord non sembra disponibile al compromesso.

Ciononostante, in passato le due nazioni hanno raggiunto accordi su un certo numero di questioni. Il più importante di questi accordi è stato la dichiarazione congiunta sull'unificazione emessa il 4 luglio del 1972. I seguenti sono i punti principali dell'accordo: (1) il problema della riunificazione deve essere risolto autonomamente, senza l'interferenza o l'aiuto di potenze esterne; (2) l'unificazione deve essere raggiunta pacificamente senza il ricorso alle forze armate di una delle due parti contro la volontà dell'altra; (3) l'unificazione deve mirare al ricongiungimento di un unico popolo e perciò deve trascendere la filosofia, l'ideologia e il sistema politico.

Per quanto molte cose siano accadute da quando la dichiarazione è stata fatta, a quanto pare il fondamentale principio che l'unificazione debba essere portata avanti autonomamente e pacificamente rimane immutato. Ma quarant'anni di divisione e di sistemi sociali differenti costituiscono una grande barriera per il raggiungimento di questo scopo. Nella mia proposta dello scorso anno, mi rallegrai dei ripetuti dialoghi che erano allora in corso tra le due Coree, e sottolineai l'importanza di un incontro al vertice tra i loro leader. Un anno è trascorso, e io sento che il tempo è sempre più maturo perché i governanti delle due nazioni si siedano allo stesso tavolo per esaminare le proposte che si sono evolute nei passati quarant'anni e riflettere sul futuro. Nel parlare di un incontro al vertice tra Stati Uniti e Unione Sovietica affermai che il solo fatto di incontrarsi è di per sé della più grande importanza. Anche in riguardo a un vertice tra le due Coree è vera la stessa cosa, perché è essenziale eliminare la sfiducia profondamente radicata che è stata uno dei fattori principali della divisione delle due nazioni negli ultimi quarant'anni.

Creare valori che rafforzino la fiducia

Gorge Kennan, ex ambasciatore degli Stati Uniti in Unione Sovietica e famoso polemista sul tema del disarmo, considera questa sfiducia un'idea fissa composta da un certo numero di elementi. "Si tratta di una specie di idea fissa formata da molte componenti. Ci sono paure, risentimenti, orgoglio nazionale. Ci sono interpretazioni

distorte delle intenzioni dell'avversario — talvolta addirittura il totale rifiuto di considerarlo. C'è la tendenza delle comunità nazionali a idealizzare sé stesse e a disumanizzare gli avversari. C'è la cieca e ristretta prospettiva dei militari di professione, e la loro tendenza a rendere la guerra inevitabile presupponendone l'inevitabilità." Essere ossessionati da questo genere di idea fissa è una cosa orrenda.

Benché le mie energie siano limitate, ho viaggiato in tutte le parti del mondo alla ricerca di una via per la pace attraverso il dialogo con i leader degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, della Cina e di molti altri paesi. Questi incontri mi hanno fatto capire un punto importante. L'immagine che in individuo si fa di un'altra persona prima di incontrarla è in gran parte preconcepita. L'incontro invece spesso mette in evidenza aspetti totalmente differenti della personalità dell'altro. Ecco perché un dialogo faccia a faccia genera decisioni coraggiose ed elimina quel tipo di idea fissa descritto da Gorge Kennan.

Una volta stabilite, le relazioni di fiducia portano ad accordi utili per creare valore. La necessità di un incontro tra i massimi governanti della Corea del Nord e quella del Sud, a dispetto dei loro differenti sistemi sociali, è perfettamente ovvia. Dal momento che esso non ha precedenti, la strada per arrivarci sicuramente non sarà lineare, ma le persone che ne hanno la responsabilità devono perseverare.

Sulla base di un'analisi dei punti sui quali le due nazioni hanno raggiunto un accordo nel passato, sembrerebbe probabile che un incontro al vertice possa produrre un patto di reciproca non aggressione e non invasione. Entrambe le Coree hanno già negato qualunque intenzione di invadere l'altra parte. I loro premier potrebbero stabilire un nuovo punto di partenza per ulteriori progressi riaffermando con chiarezza questo punto davanti all'opinione pubblica nazionale e a quella straniera.

Dopo tre anni di guerra, le due Coree hanno firmato un armistizio, ma un armistizio è ancora lontano da una vera pace. Dal momento che nello stato di armistizio non è prevista nessuna dichiarazione prima dell'eventuale ripresa delle azioni belliche, le parti coinvolte sono costrette a devolvere alla spesa militare una percentuale del proprio bilancio molto più ingente di quella destinata allo stesso scopo dalle altre nazioni.

I popoli delle due Coree desiderano non un armistizio ma una fine duratura della guerra. Un reciproco accordo di non invasione e di cessazione definitiva delle ostilità sarebbe uno storico punto di svolta dopo quarant'anni di divisione. Fondamentalmente credo che un trattato di non aggressione e di non belligeranza dovrebbe essere la premessa di tutti gli altri accordi, e non prevedere alcun tipo di precondizioni. Se Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina e Giappone riconoscessero questo accordo, le tensioni tra le due Coree si allenterebbero enormemente.

Il dialogo nel corso di un vertice tra i leader delle due Coree potrebbe essere il punto di partenza dal quale si svilupperebbero, uno dopo l'altro, altri possibili punti di intesa, che faciliterebbero la realizzazione della pace, che il popolo desidera, e lascerebbero filtrare un raggio di luce nell'oscurità che ha lungamente offuscato il Nordest asiatico.

L'estesa linea di demarcazione militare (la linea di armistizio) che ora costituisce il confine tra le due Coree, si sviluppa grosso modo lungo il 38° parallelo per 240 chilometri, dalla foce del fiume Han ad ovest fino alla costa orientale della penisola. Una zona smilitarizzata, con la funzione di regione cuscinetto, si dispiega per due chilometri a nord e due chilometri a sud lungo la linea. L'unica strada autorizzata che collega il Nord e il Sud attraverso la zona smilitarizzata passa per Panmunjon. L'anno scorso, in un programma televisivo, ho visto i membri di famiglie divise per quarant'anni e finalmente autorizzate a rincontrarsi, che viaggiavano attraverso quella città verso il sud da Pyöngyang, la capitale della Corea del Nord, e verso il nord da Seul, la capitale della Corea del Sud. Nell'assistere a questo evento storico, mi convinsi ancor più profondamente della necessità di impegnarsi per portare la pace a questo paese, così che la desolata zona smilitarizzata possa essere riaperta alla popolazione e sempre più persone possano viaggiare attraverso Panmunjon, unico punto di connessione tra le due nazioni lungo questa strada tra il Nord e il Sud.

Il futuro è nelle mani dei giovani

Forse sarebbe possibile pensare di stabilire un centro di pace e di rinascita culturale a Panmunjon o nella zona smilitarizzata. Se i leader delle due nazioni concludessero un patto di reciproca non aggressione e non belligeranza, la zona smilitarizzata potrebbe assumere un nuovo creativo ruolo di centro per il mantenimento della pace. In altre parole, invece delle sue funzioni passive di zona per l'evitamento del conflitto armato, potrebbe ospitare attività positivamente orientate verso la costruzione della pace. Il processo attraverso cui ciò potrebbe

avvenire si evolve dall'armistizio alla non belligeranza fino a quelle azioni creative utili a diffondere la pace e la cultura tra la popolazione.

Al momento presente, la Corea del Sud non ha alcuna relazione con la Cina o con l'Unione Sovietica. Ma una volta che un varco con la Corea del Nord venisse aperto, sarebbe estremamente utile per la Corea del Sud impegnarsi con quelle nazioni in scambi non politici nei campi della cultura e dello sport.

Vedendo l'attuale desolazione della zona smilitarizzata, alcuni potrebbero considerare la mia proposta nient'altro che un sogno. Ma bisogna ricordarsi che una tempo nessuna linea militare di demarcazione divideva la Corea. La gente andava e veniva liberamente da una parte all'altra del paese, e se non fosse stato per l'annessione colonialista giapponese, la guerra e l'antagonismo tra Stati Uniti e Unione Sovietica, il popolo coreano starebbe conducendo tuttora una vita normale in quella che è ora invece la zona smilitarizzata, che deve perciò essere aperta nuovamente alla popolazione una volta che la vera pace sia stata raggiunta.

Come primo passo in questa direzione, suggerisco la possibilità di progetti di ricerca congiunta e di scambi internazionali nella cultura e nello sport, che sono ambiti universali che trascendono le barriere degli stati nazionali e le differenze di razza e di ideologia. Invece di rimanere privilegio di un unico popolo, i frutti di tali ricerche sarebbero indirizzati al bene di tutta l'umanità, divenendo parte della comune eredità umana.

Suggerisco inoltre che questa zona sia convertita in un luogo di ricerca e di discussione aperto agli altri paesi, così da consentire relazioni non solo tra le due Coree ma anche tra esse e quelle nazioni del mondo con le quali attualmente non hanno rapporti. Il coinvolgimento di studiosi degli Stati Uniti, del Giappone e delle nazioni del blocco occidentale con le quali la Corea del Nord non ha relazioni, renderebbe possibile la corretta trasmissione di nuove informazioni applicative nei diversi campi, compresa la tecnologia. Sono certo che ciò, a sua volta, contribuirebbe moltissimo alla soluzione del problema del divario tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo in tutta la regione dell'Asia e del Pacifico.

La zona smilitarizzata, che la politica internazionale un tempo trasformò in un campo di battaglia insanguinato, potrà così convertirsi in una regione dove fioriscono la pace e la cultura, e questo alla fine libererà i popoli delle due Coree dalla paura della guerra. È mio sincero desiderio che il sole della tranquillità e della prosperità illumini al più presto con forza un popolo che ha pianto e sofferto a causa dell'invasione, dell'infuriare della guerra e dei tanti anni di divisione.

Come seguace degli insegnamenti buddisti e come cittadino del mondo, la mia speranza per la pace del mondo e in particolare del popolo coreano mi ispira a esprimere le mie idee su questo argomento, con lo sguardo al XXI secolo. Non ci può essere alcun dubbio che aprire la strada per una vera pace tra le due Coree susciterà speranza e coraggio nei popoli delle altre nazioni.

In un certo senso, il popolo coreano simbolizza le sofferenze caratteristiche del XX secolo. La sua rinascita brillerà a lungo come un esempio abbagliante che provi a tutti i popoli che la saggezza permette di superare qualunque difficoltà.

In tutte queste proposte per la regione dell'Asia e del Pacifico il punto più importante è mettere in relazione le menti di tutti i popoli amanti della pace. Con un occhio al futuro, nel settembre 1968, all'undicesima Conferenza generale della Divisione studenti della Soka Gakkai, ho raccomandato di instaurare relazioni amichevoli con i giovani della Cina. A quel tempo, il Giappone non aveva relazioni diplomatiche con la Cina e, con l'inasprirsi della Guerra del Vietnam, molte persone erano preoccupate di un possibile conflitto armato tra Cina e Stati Uniti.

Al fine di far cambiare la situazione, che come chiunque poteva rendersi conto era molto grave, caldeggiavo coraggiosamente la riammissione della Cina nelle Nazioni Unite e la normalizzazione delle relazioni tra Cina e Giappone.

Speravo infatti che i giovani della Cina e del Giappone, che non avevano sperimentato direttamente la guerra tra le loro due nazioni, potessero lavorare insieme, sorridenti e mano nella mano, per la costruzione di un mondo migliore. La mia speranza si è avverata, e oggi i giovani della Cina e del Giappone stanno cominciando a condividere legami di profonda amicizia.

Mi auguro con tutto il cuore che prima possibile i giovani delle due Coree godano lo stesso tipo di pace e di amicizia. È mio desiderio che questa amicizia si diffonda più ampiamente possibile, ispirando le generazioni più giovani — che non hanno mai provato l'amezza che le generazioni precedenti hanno conosciuto — a cooperare, nel rispetto reciproco, per il bene di un più brillante futuro della loro patria. Spero inoltre che questo genere di amicizia si estenda oltre i loro confini per raggiungere le nazioni dell'Europa, del Nord e del Sud America, dell'Africa — il continente del XXI secolo — e di tutte le altre regioni, immergendo l'intero mondo in un'intensa luce di pace.

Il nuovo secolo è vicino, ed è l'energia dei giovani che deve affrontarne le sfide e sostenerne le responsabilità. Io affido ai giovani la realizzazione della mia visione. La mia più profonda speranza è che essi facciano tutto il possibile per il futuro dell'Asia, della regione del Pacifico e del mondo.